

Nel frattempo

Lettera a chi sono stato.

Nel frattempo mio padre è morto, mia madre si è tagliata i capelli corti corti che sembra una ragazzina e Laura (sì, la piccola Laura, ricordi?) si è quasi laureata, le manca qualche esame soltanto e ha le stesse guance di una volta, solo un po' più magre. Ha un promesso sposo che la aspetta da una vita, senza fretta, e vuole aprire uno studio tutto suo. Non ci crederai, ma Claus non abbaia più quando qualcuno passa a pochi metri dalla rete del recinto, ha capito che quel recinto, come tutti gli altri, ha poco senso, al pari di distinguere dentro o fuori, se il cielo che c'è sopra è lo stesso per tutti.

La casa adesso ha un piano in più, dove abito io. L'ha fatto costruire papà quando intuì che il mio desiderio di indipendenza diventava un bisogno. Nemmeno riuscì a vederlo finito che perse la vita in uno di quegli assalti al cuore chiamato infarto. Così accadde che, all'improvviso e con una casa tanto desiderata e tutta nuova da vivere, il desiderio più grande diventò quello di vivere con mamma e Laura, nella vecchia. Sempre così i sogni, non fai in tempo a viverli che si alterano.

Ho perso anche Teresa, qualche tempo fa. Sì, lo so, tu credevi tanto nell'amore, specialmente in quello eterno e mi dicevi sempre di tenerla stretta, Teresa. Ti piaceva. Ma forse l'ho stretta troppo, o forse lei aveva bisogno di un uomo vero, non di un bambino come me, che le chiedeva attenzioni, affetto, carezze. E anche consigli, lo ammetto.

Nel frattempo ho pensato tanto a cosa ne è di quel che si è stati quando non lo si è più. Di cosa accade, nel frattempo e in silenzio, ad un livello talmente profondo e così impercettibilmente, che ti sorprende diverso senza aver percepito il cambiamento. Ora ho più nostalgia di quel passato che desiderio di un futuro. Perché quel passato lo conosco, c'eri tu, c'erano poster grandi quanto le pareti della camera e mensole piene di soprammobili inutili e impolverati. C'erano i Lego ancora buoni per costruire tante cose, sempre diverse e comunque belle. E c'erano pupazzi e mostriciattoli senza testa, biliardini mezzi arrugginiti in cui rincorrersi a steccate, chitarre sempre troppo scordate per suonare quel che avresti voluto senza saperlo. C'erano negozi pieni di fumetti in cui passare pomeriggi e fontanelle d'acqua fresca in ogni piazza. C'erano baci innocenti che incendiavano il cuore e carezze accennate da ricordare per sempre. C'erano incomprensioni da fingere per sembrare grandi e caschi da mettere per volare via. Non so se si può avere a tal punto malinconia di questo da non volerlo quasi, il futuro. Non lo so. Sarà che mi manchi. Sarà che c'ho messo davvero tanto a digerire la tua scelta di mollare tutto e restare laggiù, la scelta di lasciarmi solo a crescere nella vita.

Dopo ho compreso che non avevi avuto scelta, che i bambini restano sempre dove si gioca a nascondino, a contare numeri imprecisi su un muro scrostato del cortile. Restano laggiù. A bisticciare con la signora che buca i palloni finiti nel suo giardino e li tiene tutti in bella vista come deterrente. La stessa signora che alza la ringhiera di un metro perché così non la possiamo scavalcare.

Ho voglia di sedermi a terra, in cerchio con gli amici miei. Che se mi fermo a pensarci nemmeno li ricordo. Ma dove sono? Che fine hanno fatto? So che uno di loro è sposato e aspetta un figlio, un altro è a Barcellona insieme a una spagnola conosciuta a Londra, Giorgia lavora lontano per poter ritornare un giorno, Carlo lavora proprio qui sotto e sogna di andare lontano. Degli altri non so niente, sono anni che ci siamo persi di vista, o forse sarebbe più giusto dire che sono anni che ci si siamo persi di vita.

Ho voglia di un pallone che basta a ridere a squarciagola, che è proprio questo l'anno buono per vincere lo scudetto. Ho voglia dell'estate che si conta da quando montano la bancarella di cocomeri giù alla piazza e degli skate con le ruote consumate. Ho voglia delle scarpe da ginnastica tutte rotte e delle corse sui prati

innaffiati dagli irrigatori. Ho voglia di attaccare di notte il nastro adesivo ai citofoni delle case e di fare gli scherzi dalla cabina del telefono. Ho voglia di andare a suonare ad un amico senza avvisarlo con un sms, ho voglia di non pensare alle tariffe dei cellulari. Ho voglia di mare, di costumi sempre umidi e tavolini sempre sommersi di carte. Ho voglia di lecca lecca e incarti di gomme da masticare strappate per sapere l'iniziale di chi ti ama davvero. Ho voglia di metro e autobus pieni di gente, di Roma al sabato pomeriggio.

Ho voglia di gelati e giochi da tavola, ho voglia di guardare occhi che mi guardano. Ho voglia di tutte queste cose inutili, ho voglia dei miei ricordi. Vorrei avere il numero di telefono dei miei rimpianti, vorrei chiamarli, parlarci un po', immaginare nel dettaglio cosa sarebbe stato seguire altre strade. Vorrei capire perché le cose vanno sempre in un certo modo e mai in un altro e perché nessuno può rifiutarsi di crescere. Vorrei capire come attenuare quell'ansia addolorante che lasciano nel cuore i futuri che potevano essere. E magari avere giusto il tempo di un caffè per parlare con quelle persone che ho perduto senza saperlo, che non ho neppure salutato. Perché nessuno sa quando è proprio quella l'ultima volta che vede qualcuno.

Tu come te la passi laggiù? Anche lì hanno messo ovunque i parcheggi a pagamento e costruiscono continuamente mucchi di case senza senno? Anche lì i ragazzi non escono più e i genitori divorziano dopo essersi sposati per sempre? Anche lì le ragazze pesano come una foglia e passano giornate dentro al bagno? Anche lì i computer sono sempre accesi e pieni di discorsi scritti ora e ora dimenticati? Anche lì le televisioni sono roventi, le persone spente e entrambi vuote? Anche lì le favole non esistono più e i Lego possono costruire una cosa soltanto? Dimmelo ti prego, anche lì hanno perso le parole? Anche lì l'amore è diventato un'opinione e la vita un particolare? Anche lì c'è sempre troppo caldo o troppo freddo, troppa fretta o troppa calma? Anche lì la gente non può star sola nemmeno nella foresta più incontaminata? Anche lì?

Perché, sai, quando si cresce poi capita che si dimentica. Capita che si percepisce tutto normale, che si sviluppa quel sentimento bruttissimo che tutti chiamano indifferenza e che, ironia della sorte, tutti ignorano quanto sia importante. Quando si cresce capita che all'improvviso quello che conta diventa ciò che ti è attorno, non ciò che hai dentro. Capita che conosci una donna e diventi suo e parli a chiunque di lei e mai di te. Capita che perdoni sempre tutti per ogni cosa, eccetto te stesso. Capita che comprendi la differenza tra chi a tavola si riempie d'acqua il bicchiere solo quando ha sete e chi se lo tiene pieno nell'attesa di averne. Capita che non hai più voglia di correre, perché hai corso già, e ti accontenti di camminare, anzi di trascinarli. E non importa se non sei arrivato da nessuna parte, smetti e basta. Capita che fai l'abbonamento per andare a lavoro e non ti chiedi più se esistono altre strade, se esistono altri sentieri, magari. Capita che diventi qualcuno che non sai e che non vuoi e non fai niente per non esserlo più, perché sei esausto, e ti arrendi a una vita che odi invece che rimetterti i guanti e lottare ancora.

Oggi vorrei capire perché le cose cambiano, nel frattempo; perché il tempo snatura anche i sogni, e senza realizzarli quasi mai. Vorrei capire perché io non sono più te e non me ne sono accorto. Perché sono qui ad aspettarti, nella convinzione che sia giusto che il passato ritorni, perlomeno quello più bello, in cui siamo stati davvero felici senza esserne consapevoli. Ti ho aspettato, ti ho aspettato tanto. Volevo dirti che quando si è bambini si spera in una vita che ci renderà felici, ma poi si comprende che è proprio quel sognare la felicità. E che tutti siamo stati felici, prima di crescere.

L'imbroglio è che si cresce soli, ci si lascia le mani che si tenevano strette, si diventa nuclei che si vivono accanto, ma che hanno ognuno la propria assurda e differente direzione, le proprie paure, i propri valori. Ognuno è solo tanto quanto è vivo. E mi chiedo cosa manca a tutti quanti. E cosa li trattiene qui. Mi chiedo perché si avverte normale perdere qualcuno, perderlo per sempre e non ricordarlo più.

Claus è vecchio, ma si fa rispettare ancora. Mia sorella probabilmente avrà tre figli da chissà chi, ha sempre voluto far di più di mamma. Io qui sono disperato. Ma non c'è perché a queste lacrime se non la tua assenza. Rinuncerei a quel che sono e quel che ho per tornare da te, ma nel frattempo ne sono successe, maledizione. Succede sempre qualcosa nel frattempo. Sempre qualcosa. Nel tempo ho sempre cercato di dare di più, perché credevo giusto che dessi il massimo. Potrei dirti che ho vinto nella vita. Potrei dirti che ho un lavoro, delle ambizioni, che me la passo bene, tutto sommato. Potrei dirti che scrivo per me stesso e per chi leggendomi riesce a riflettere un po'. Potrei dirti che ho tutto. Ma cosa potrei dirti di ciò che sono e che sarò? Potrei dirti che troverò una donna ancora migliore e che sarò felice. E che sarò importante, che sarò qualcuno. Ma io, qualcuno, lo sono già stato. E anche felice.

E forse è meglio, che non sei tornato, lo sai? Sarà che t'immagino gioioso e mi sembra bello, quando qualcuno non lo vedi da un pezzo, immaginarlo così. Ora sei laggiù, da una vita, e non ti sei mosso. Io sono qui a ricordarti in questa stanza dalle pareti bianche e vuote. Io non sarò più te, tu non diventerai mai me. Ed è terapia.

A volte mi sono augurato di dimenticarti invece che ricordarti, ho avuto la tentazione di strappare questa tua foto che tengo sul comodino in cui sorridi teneramente con due denti soli. Buttarla via.

Invece adesso l'ho tolta dalla cornice, la tengo in mano. La farò ingrandire.

Pallocca Roberto

05 luglio 2007

Riconoscimenti

Menzione speciale al Premio letterario europeo Città di Montieri 2007